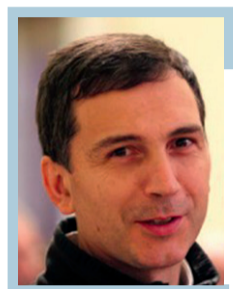


Idee | pensieri in circolo

Esercizi di stile
Non siamo senza Gesù



don Carlo Broccardo

Prete da vent'anni, insegna Sacra Scrittura alla Facoltà teologica del Triveneto e all'Istituto superiore di scienze religiose di Padova. Il suo campo di specializzazione è il vangelo secondo Luca e gli Atti degli apostoli. Dopo 14 anni in Valdastico, ora è cappellano festivo al duomo di Thiene.

Ci è chiesto di renderlo visibile

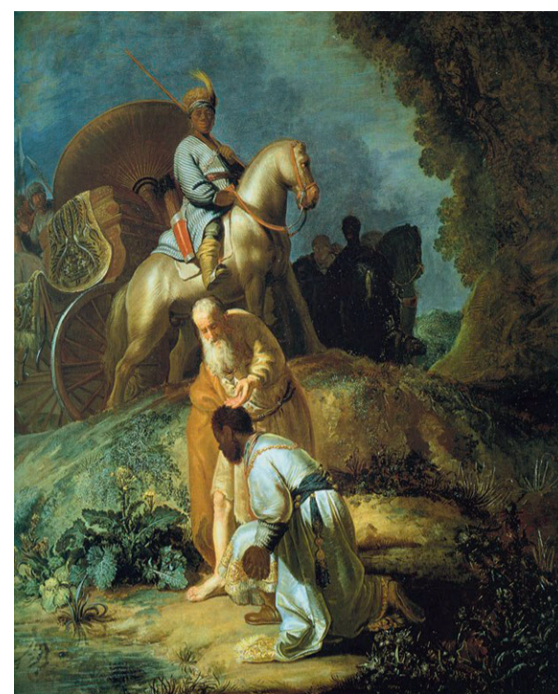
Ricordo una volta, sarà stato una decina d'anni fa, che durante un pellegrinaggio in Terra Santa abbiamo fatto una deviazione dai percorsi soliti e ci siamo fermati a Taybe di Ramallah. È un paesino piccolo, composto tutto da cristiani. Siamo andati a trovare il parroco e lui ci ha fatti accomodare in soggiorno, una sala con divani e tappeti, e ci ha offerto dei biscotti tipo wafer e delle bibite fresche. Dopo un po' che stavamo parlando del più e del meno, uno di noi gli ha detto: beh, padre, perché non ci racconta un po' di come vivete qui? Qual è la situazione dei cristiani in Terra Santa? Don Raed (così si chiamava) lo ha guardato un po' stupito e ha detto: con calma; siete appena arrivati! Prima rinfrescatevi un po', raccontatemi di come è andato il viaggio, ditemi qualcosa voi dell'Italia...

È un altro stile. Chi di noi ha avuto occasione di conoscere qualcuno dal Medio oriente sa che in genere loro non hanno la fretta che abbiamo noi: l'ospite va prima di tutto accolto; con il cliente il prezzo si contratta sempre. Per questo mi stupisco ogni volta che leggo quell'episodio degli Atti degli apostoli in cui si racconta di Filippo che incontra lungo la via un tale, eunuco, tesoriere della regina d'Etiopia (At 8,26-40); stava andando da Gerusalemme verso Gaza e lungo il percorso leggeva il profeta Isaia. Filippo gli si avvicina e, senza neanche salutare, gli chiede che cosa sta leggendo; e l'altro, anche lui senza salutare, gli risponde: non ci capisco nulla, perché non c'è nessuno che mi aiuti.

Ogni volta che leggo questo brano mi dico: non è possibile che le cose siano andate così; sicuramente Filippo ha salutato, l'altro ha risposto, si sono scambiati i convenevoli del caso e solo dopo lunghi racconti avranno iniziato a parlare delle cose serie. Ma perché Luca (che è l'autore anche degli Atti) non lo ha scritto? La risposta, secondo me, è che non voleva distrarci. Ha pensato a noi lettori e ha tralasciato non solo tutti i convenevoli tra i due, ma anche tutta la spiegazione di Filippo; dice infatti in meno di una riga che «Filippo, partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù» (At 8,35). Che cosa gli avrà mai detto? Luca non lo scrive. Il suo racconto corre così veloce che subito, il versetto seguente, troviamo l'eunuco che chiede a Filippo di battezzarlo; ed egli, senza fare né domande né obiezioni, lo battezza e poi sparisce.



Nel suo racconto Luca corre tantissimo, saltando molti dettagli. È una precisa scelta narrativa: così facendo, si vede meglio la trama generale. Filippo e l'eunuco sono sulla stessa strada; Filippo si avvicina e fa una domanda circa quello che l'altro sta facendo; fanno un tratto di strada insieme, durante il quale annuncia Gesù a partire dalla Scrittura; quindi c'è il battesimo e poi Filippo sparisce. Lo vedete? È lo stesso schema dei discepoli di Emmaus: Gesù e i due discepoli sono sulla stessa strada; si avvicina e chiede di che cosa



La "fretta" dell'evangelista Luca

stanno parlando; fa con loro alcuni chilometri e intanto spiega attraverso le Scritture il senso della sua passione; poi spezza il pane e sparisce dalla loro vista.

Molte volte negli Atti degli apostoli Luca fa in modo che i suoi personaggi assomiglino a Gesù: succede con Pietro e Giovanni, con Stefano, Paolo e altri ancora. Il libro degli Atti inizia con Gesù che sale al cielo; ma non significa che il mondo rimarrà senza di lui. Cambia solo la forma della sua presenza; a noi non è chiesto solo di parlare bene di lui, ma anche di renderlo ancora visibile attraverso le nostre azioni, il nostro modo di vivere.

Il mio campanile... il mondo In diocesi ci sono 111 mila stranieri di 150 nazionalità diverse. Un "biglietto da visita" che ci interpella

Oltre il nostro recinto, come un ponte sul mondo



don Elia Ferro

Prete della chiesa di Padova e giornalista pubblicitario, è stato missionario in Belgio. Dal 2002 è delegato per la pastorale dei migranti della diocesi di Padova. Nell'ottobre 2010 è diventato parroco del Tempio della Pace.

Sicuramente la televisione, la stampa, i social continuano a tirarci per la giacca e ci invitano a guardare fuori casa. Peccato che abbiamo troppo poco tempo per renderci conto veramente del mondo che viviamo, per ricordare la nostra storia. La crisi economica, ma anche la crisi di idee, di valori, di prospettive, spinge molti a trincerarsi in difesa e ad accontentarsi della veduta corta di una spanna. Il panorama politico è frantumato e noi sogniamo che gli altri si integrino, si uniscano a noi, condividano vita e pensiero. Focalizzati su noi stessi, sulla nostra situazione personale e collettiva, sul nostro presente, rischiamo di perdere tutto il valore aggiunto che le comunità immigrate, le loro altre tradizioni e la loro cultura possono portare. In diocesi abbiamo più di 111 mila stranieri, sono presenti più di 150 nazionalità, una grande varietà di confessioni e religioni, una popolazione giovane, silenziosa e laboriosa. Soprattutto sono un biglietto da visita di grandi paesi con milioni di abitanti, con tradizioni millenarie, con identità radicate e con spiritualità a noi sconosciute. E noi schiudiamo le porte con difficoltà, ci preoccupiamo di accogliere e di inserire solo a modo nostro, velocizzando i tempi e sacrificando a volte la qualità della convivenza.

Queste finestre sul mondo, questi biglietti da visita ci proiettano fuori del nostro recinto e invitano a considerare gli immigrati, questo mondo in casa, come un ponte sul mondo. I nostri cinesi - numerosi, distaccati, silenziosi - non sono che polvere di Cina tra noi perché fanno parte di un paese che conta già un miliardo e 400 milioni di abitanti. Crescerà numericamente ma sarà presto superato dall'India che nel 2050 avrà un miliardo e 705 milioni di persone. Fa riflettere il fatto che in quell'anno anche la Nigeria supererà la popolazione degli Usa, arrivando a 398 milioni di abitanti e sarà il terzo paese più popolato nel mondo. In quel momento l'Italia supererà di



poco i 56 milioni. Tra noi abbiamo già gli avamposti del futuro. Sono cifre e proiezioni che aiutano a ridimensionarsi e a situarsi nel mondo, a studiare come integrare, a prendere il tempo che serve per superare terrorismi etnici, smarrimenti e difficoltà. Vedere oltre fa bene, sgombra la strada da tante reticenze, ridimensiona le situazioni e sdrammatizza i problemi. Gli orizzonti di domani non sono poi così lontani ma richiedono tutta la nostra lucidità per portarvi un contributo originale e aperto, piccolo e umile ma indispensabile. Non siamo al centro del mondo ma ne siamo una componente essenziale.

Amo ricordare che i momenti più originali della storia della chiesa si sono avuti quando le chiese locali erano diversificate. Non sono mai state istituzioni grigie, composte da parti tutte uguali, né province con distretti identici. Ma comunità diverse che hanno testimoniato e testimoniano storie e carismi differenti nell'unità della stessa vocazione: testimoniare il vangelo al mondo. In un contesto non sempre facile, da una parte il compito e il valore delle comunità è di conservare la propria identità e vivere pacificamente e fraternamente accanto ad altre identità. Dall'altra devono avvalersi dei ponti con altre chiese e tradizioni valorizzando chi ha varcato le frontiere: questi non perdono le radici e, lungi dall'essere solo nostalgia e passato, restano un dono e un arricchimento della chiesa che l'accoglie. Essere cristiani senza frontiere non vuol dire senza radici o identità e neppure senza il terreno sotto i piedi, ma essere capaci di cattolicità e fraternità.

Nel crogiolo della difficoltà spesso partoriscono delle cose nuove. Nel crogiolo della vita concreta, nella chiesa e altrove, si costruisce il modo d'essere uomini e cristiani di domani, non a tavolino ma con la vita. Importante è lasciarci convincere a guardare oltre.